

RECENSIONE A GUERRA DI CONCETTA DI FRANZA (MIOSOTÌS DA IL VERRI)

Da una corporeità lacerata, vilipesa fino a disumanarla, scaturisce la poesia di Franco Buffoni in Lager, («miosotìs», Edizioni d'IF, nel 2004, ad anticipare la raccolta Guerra, nello «specchio» mondadoriano l'anno successivo), dove su immagini di tortura e deportazione nei Lager nazisti, ispirate all'esperienza vissuta dal padre dell'autore, si accende una luce filtrata, volutamente opaca, che porge alla serietà della meditazione i momenti diversi di un'unica Passione laica. Attorno a immobili fotogrammi in bianco e nero si costruisce il vuoto di storie non dette, vite sopprese o per sempre segnate da un orrore che l'io lirico accetta di rivivere dall'interno, assumendo senza retorica la prospettiva delle vittime, ma anche a tratti, con distaccata ironia, quella dei carnefici. Ed ecco allora emergere, come da un silenzio profondo, frammenti di dolore che metonimicamente alludono all'intero, a quella storia che un imperativo etico intimamente sentito impone di testimoniare, facendo della poesia un luogo di custodia e trasmissione della memoria: «Col rigore di una terapia / Praticherò io questo esercizio del ricordo / Conquistando schegge di passato / Per ricomporre l'oscenità» (Augurando a te una mente). Riflesso nella consapevolezza metapoetica che percorre la raccolta, il contrasto tra l'impegno a dire e l'indicibilità del male si traduce nella scelta di una personalissima e densa locutio brevis, intesa ad eludere, superandola d'un balzo, la mediazione tra «il troppo brutto / Che non si riesce a dire» e le parole che sono «troppo lunghe / E finisce che assorbono / Dei pezzi di dolore» (Raccolte disperse ritrovate). Puntando direttamente alla sostanza iconica del narrato, un tessuto stilistico dalla dominante allure ragionativa sa adottare, nei punti nodali, l'espressione concentrata ed essenziale. Vediamo così la quotidiana, apparente referenzialità della lingua di Buffoni cristallizzarsi in blocchi metaforici intorno ad un particolare agghiacciante, emerso dalla molteplicità dei punti di vista nella prima sezione, Torture al foglio: «Un triangolo cereo gote e fronte / Due ciotoline vuote gli occhi chiusi. E sotto filtri accesi per la sera / Un sistema di cicatrici le pozzanghere / Spazi neri incrostati e chiari / Il marchio a fuoco sul braccino / I denti uno per uno» (Scavavano luce nella sabbia le piccole mani); oppure percepiamo la deportazione "narrata" nella seconda parte, Un canide e un felino, incresparsi in sinapsi analogiche che rendono immediatamente l'atmosfera angosciata di una scena, di una figura umana, colta dal testimone unico in cui sembra qui concentrarsi la prospettiva. Lager è una storia per immagini, per frantumi di immagini, lungo la quale si alternano vari registri: dallo straniato cantabile della preghiera (quasi inno manzoniano nei settenari sdrucchioli di Prigioniera come Cristo alla colonna) all'impassibilità del referto clinico, dall'espressionismo atroce della tortura (Alle fauci del tunnel) all'ironia che riemerge a stigmatizzare la deforme visuale dei nazisti, i quali artatamente escludono dalla considerazione del proprio operato l'aspetto umano (vedi l'asportazione dei denti d'oro, ironicamente tradotta nei termini raffinati di un restauro artistico, in Se le asole potessero parlare). L'amalgama, la specificità tonale del libretto è tuttavia innegabile; da ricercare, ci sembra, nel perseguito ottundimento di quella musica (senza la quale non c'è poesia), che pure sopravvive al ritmo spesso spiazzante, alla riduzione delle forme metriche tradizionali (rime sporadiche e versi regolari solo negli snodi semantici) a più discrete e rade attese di ritorno fonico, quali rime imperfette e figure di iterazione, soprattutto l'anafora ma anche l'epifora, che conferiscono al verso il severo e struggente andamento della salmodia. A livello metrico si conferma dunque la scelta, etica ed estetica insieme, di una sobrietà che si rifiuta di abbellire, edulcorandolo con le lusinghe del verbo, l'orrore. Il perseguito equilibrio tra propensione sentimentale e tensione narrativo-documentaria sembra il solo atto a garantire il rispetto delle vittime (che è anche rispetto della verità storica) e insieme la rivissuta partecipazione al loro dolore: atto di fede nella parola poetica come strenua testimonianza dell'ingiustizia della guerra, estrema resistenza della memoria alla reificazione dell'essere umano.

Concetta Di Franza